



Letteratura

In libreria «Alla buon'ora, Jeeves!»

# Il ritorno di Wodehouse: un sorriso per scuotere l'aristocrazia indolente

**Sellerio** torna a pubblicare i romanzi con protagonista l'arguto maggiordomo che toglie dai guai il suo «Sir»

**Francesco Mannoni**

■ «Se si ha voglia di una bocca d'aria fresca, ridere, ma soprattutto sorridere tutto il tempo della lettura, di incappare in espressioni buffe, di affezionarsi a personaggi che poi possiamo ritrovare, perché una delle caratteristiche della letteratura d'evasione è la serialità, leggete o rileggete i romanzi di P. G. Wodehouse». L'esortazione è della scrittrice Beatrice Masini che dell'autore inglese ha curato, scritto la prefazione e ritradotto il romanzo «Alla buon'ora, Jeeves!», secondo in ordine di tempo del ciclo con questo personaggio, un colto maggiordomo alle dipendenze d'un facoltoso signore inglese, Bertram (Bertie) Wooster, che non eccelle per intelligenza.

Pubblicato nel 1934, il romanzo ora, a quasi cinquant'anni dalla morte dell'autore, è riproposto da **Sellerio**, che si appresta a pubblicarne a breve anche altri (383 pp., 16 euro). Possono sembrare romanzetti croccanti e gustosi come tartine appena imburra-

te, in realtà tutti i libri dell'inglese Pelham Grenville Wodehouse (Guildford, 1881 - New York, 1975) sono manuali essenziali in cui l'umorismo converte svarioni e modi di vivere e li adatta a una logica che sorridendo scivola tra gli eufemismi d'un perbenismo statico, loquace e improduttivo. Wodehouse scrisse un centinaio di questi romanzi dai dialoghi impeccabili, alternandoli a sceneggiature, racconti, musical hollywoodiani, testi di canzoni e un numero imprecisato di lettere che sono una sorta di zibaldone. E questo anche se non riuscì a frequentare Oxford a causa di un rovescio economico familiare, che lo «costrinse» a trovare un lavoro, subito abbandonato per occuparsi solo di scrittura. Un brutto episodio del 1941 (prigioniero dei nazisti tenne un programma alla radio di Berlino e fu considerato collaborazionista), lo portò a stabilirsi in America, dove Hollywood lo aveva da tempo adottato come scrittore. Divenne cittadino americano nel 1955 e non tornò più in Gran Bretagna.

Nel romanzo, di rientro a Londra da Cannes, Bertie apprende che un amico svitato fissato con lo studio dei tritoni, un genere di anfibi simili alle

salamandre, aveva chiesto al maggiordomo Jeeves consigli sull'amore. Orrore! Questo rientrava nelle sue facoltà non in quelle del sottoposto! Lo squilibrio non è però nelle mansioni, ma nel fatto che Jeeves «è dotato di quell'interessante appendice che è il cervello di cui manca Bertie, l'adorabile scioccone». Da qui baruffe e incomprensioni shakerate dal grande scrittore. Abbiamo intervistato Beatrice Masini.

**In che cosa consiste l'eccellenza di Wodehouse?**

Nella sua capacità di restare sempre leggero e di trasmettere questa leggerezza, ma diluendola anche con riferimenti molto alti nella conversazione che diventa oggetto di scherzo, di battute. Il narratore, Bertram (Bertie) Wooster, ha fatto ottime scuole, ma il suo excursus accademico non è smagliante. E spesso pasticcia: fa citazioni a caso, pesca da Shakespeare e dai grandi poeti inglesi, getta lì frasi che sembrano un po' bizzarre anche a chi non è dentro quella cultura. Ma Jeeves lo aggiusta, corregge.

**Le sue storie sono cronache della società del tempo?**

Sì. Wodehouse racconta la vita dei giovani rampolli di buona famiglia che escono dalle scuole private e vanno nel vasto mondo, e per lo più sono delle persone oziose che vivono un'esistenza dorata sempre ferma nel tempo, come se fossero bloccati in un'epoca fra una guerra e l'altra in cui però, tutto sommato, cose brutte non ne succedono. La classe sociale che racconta è superiore alla sua ma la conosce bene, per questo può permettersi di prenderla in giro e raccontarne vezzi, vizi e abitudini. Il tutto narrato senza mai essere stucchevole, con una grande abilità che mette al servizio dei suoi due personaggi che non fanno che battibeccare. Naturalmente Jeeves non può ribattere come vorrebbe al suo datore di lavoro, quindi deve sempre cercare un modo di fargli capire che le cose non sono proprio come le vede lui, senza irritarlo.

**Che cos'è veramente l'umorismo?**

L'umorismo è saper far sorridere non ricorrendo al gioco della risata, che è già difficilissimo; far sorridere forse è ancora più complicato, perché vuol dire restare sempre sul filo della levità osservando il mondo e mettendone in luce le caratteristiche paradossali, assurde e stravaganti. Wodehouse ama questo mondo, ma ciò non lo rende adorante o cieco. Fanno sorridere anche le sue manie per le macchine, l'attenzione ai pranzi, ai pisolini, al cambiarsi d'abito - è molto vanito-

so e ha una sua idea d'eleganza -. Il fatto di aver perso i lettori e poi averli riconquistati e che sia letto ancora oggi, lo classifica come uno dei più grandi umoristi del Novecento. //



La copertina. Impeccabile e arguto, il maggiordomo protagonista

«Wodehouse ama questo mondo ma ciò non lo rende adorante o cieco»



**Beatrice Masini**  
Traduttrice e curatrice

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157